

LEYLA M.G. LIVRAGHI

Dal 'Convivio' alla 'Monarchia': quale Livio per Dante?

In

La letteratura italiana e le arti, Atti del XX Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-10 settembre 2016),
a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G. A. Liberti,
P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile,
Roma, Adi editore, 2018
Isbn: 9788890790553

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1039
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

LEYLA M.G. LIVRAGHI

Dal 'Convivio' alla 'Monarchia': quale Livio per Dante?

Il presente contributo verte su uno degli autori classici la cui conoscenza da parte di Dante è stata ritenuta più problematica: Livio. Quasi certamente Dante guardava a Livio, anche in virtù delle testimonianze indirette a cui poteva aver avuto accesso, come all'esempio di storiografo antico per eccellenza. In questa sede si proverà a estrarre qualche dato in più sulla conoscenza particolare di passi dell'opera liviana, ricorrendo all'analisi dei riferimenti a personaggi ed eventi della storia di Roma antica che sono attribuiti a Livio nel 'Convivio' e soprattutto nella 'Monarchia'. L'analisi dimostrerà un'evoluzione nel trattamento delle medesime vicende da un trattato all'altro, motivata dal ricorso a un numero maggiore di fonti e forse proprio dall'acquisizione del testo di Livio.

Nel quarto trattato del *Convivio*, Dante affronta la questione della massima autorità civile, l'impero, delineandone le origini a partire dall'antica Roma. Una prova del ruolo provvidenziale affidato da Dio al dominio di Roma consiste nella capacità che hanno manifestato molti tra i suoi più giustamente noti cittadini di esercitare la virtù in una forma davvero sovrumana:

Che se consideriamo li sette regi che prima la governaro, cioè Romolo, Numa, Tullo, Anco e li re Tarquini, che furono quasi baiuli e tutori de la sua puerizia, noi trovare potremo per le scritte de le romane istorie, massimamente per Tito Livio, coloro essere stati di diverse nature, secondo l'opportunitate del pr[o]cedente tempo. 12. Se noi consideriamo poi [quella] per la maggiore adolescenza sua, poi che da la reale tutoria fu emancipata, da Bruto primo consolo infino a Cesare primo prencipe sommo, noi troveremo lei essaltata non con umani cittadini, ma con divini, ne li quali non amore umano, ma divino era ispirato in amare lei. E ciò non potea nè dovea essere se non per ispeziale fine, da Dio inteso in tanta celestiale infusione.

Nel passo suddetto (IV v 11-12), le età dei re e quella successiva fino all'istituzione dell'impero sono definite rispettivamente 'puerizia' e 'adolescenza'. Questa concezione della storia, che paragona lo sviluppo della civiltà romana al ciclo vitale dell'uomo, è tutto fuorché comune. Nell'antichità era diffuso il confronto tra le età dell'uomo e altre strutture a carattere ricorsivo, come le stagioni o anche le fasi che si alternano ciclicamente all'interno dell'evoluzione politica e sociale di un popolo. Tuttavia, malgrado la diffusione di questo campo metaforico, esso risulta applicato alla periodizzazione dell'intera storia di Roma soltanto in due esempi a noi noti, nonché teoricamente fruibili da Dante: Floro e un passo delle *Institutiones* di Lattanzio in cui è citato un luogo di Seneca (probabilmente il Vecchio) altrimenti non pervenuto. Quanto a Floro, la sua opera era diffusa a Firenze tra i possessori laici di fondi librari privati, come dimostrano i primi risultati di una ricerca ancora in corso.¹ Dante, perciò, potrebbe aver avuto la possibilità di consultarlo fin dal suo apprendistato fiorentino, andandone a ricavare il nucleo di quelle conoscenze storiografiche che, alimentate anche dalla lettura di poeti come Virgilio e Lucano, soltanto più tardi avrebbe approfondito su altri testi, come Orosio, l'eventuale Livio, ma anche Cicerone e altri. Le *Institutiones*, d'altra parte, potrebbero essere state disponibili a Dante – Brugnoli attribuiva a esse la mediazione di un passo di Persio forse ripreso nel Paradiso ² ma erano senz'altro un'opera da cui si sarebbe ricavato molto meno agilmente uno schema applicabile all'interpretazione storiografica: la citazione di Seneca appare digressiva se paragonata con il contenuto globale di un'opera dalle ambizioni certamente più vaste, mentre la concezione storica di Floro è introdotta nella discussione proemiale e ritorna all'interno dell'opera per marcare gli snodi cronologici. Inoltre, la suddivisione di Seneca si discosta in modo cruciale da quella di Floro e pure di Dante. Seneca elenca quattro età, *infantia*, *pueritia*, *adulescentia*, *iuventus*, *senectus*, Floro soltanto quattro, *infantia*, *adulescentia*, *iuventus*, *senectus*. Soprattutto c'è maggiore aderenza tra la classificazione delle età più antiche in Floro e Dante; Seneca sdoppia il periodo fondativo in due fasi distinte: la fondazione vera e propria della città, corrispondente all'infanzia, e il resto del periodo monarchico, corrispondente alla 'pueritia'. Dante non fa questa distinzione, esattamente come Floro, che scrive:

¹ Condotta da Lorenzo dell'Oso all'Università di Notre Dame sotto la supervisione di Zygmunt Baranski.

² Cfr. G. BRUGNOLI, *Omero sire*, «Cultura neolatina», XXVII (1967), 120-136: 126 ss.

Si quis ergo populum Romanum quasi unum hominem consideret totamque eius aetatem percenseat, ut coeperit utque adoleverit, ut quasi ad quandam iuventae frugem pervenerit, ut postea velut consenuerit, quattuor gradus processusque eius inveniet. Prima aetas sub regibus fuit prope per annos CCL, quibus circum urbem ipsam cum finitimis luctatus est. Haec erit eius infantia. Sequens a Bruto Collatinoque consulibus in Appium Claudium Marcum Fulvium consules CCL annos patet, quibus Italiam subegit. Hoc fuit tempus viris, armis incitatissimum, ideoque quis adulescentiam dixerit. Deinceps ad Caesarem Augustum CC anni, quibus totum orbem pacavit. Hic iam ipsa iuventus imperii et quaedam quasi robusta maturitas. A Caesare Augusto in saeculum nostrum haud multo minus anni ducenti, quibus inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit, nisi quod sub Traiano principe movit lacertos et praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute reviserit (*Epitome* I 4).

poi, sintetizzando l'età dei re:

Haec est prima aetas populi Romani et quasi infantia, quam habuit sub regibus septem, quadam factorum industria tam variis ingenio, ut rei publicae ratio et utilitas postulabat (*Epitome* I II 8 1).

Dante riprende alla lettera proprio quest'ultimo passaggio. Si confronti: «Haec est prima aetas populi Romani et quasi infantia, quam habuit sub regibus septem» con «Che se consideriamo li sette regi che prima la governaro [...] che furono quasi baiuli e tutori de la sua puerizia»; nonché soprattutto: «quadam factorum industria tam variis ingenio, ut rei publicae ratio et utilitas postulabat» con «coloro essere stati di diverse nature, secondo l'opportunitade del pr[o]cedente tempo. Quest'ultima affermazione è particolarmente importante per l'individuazione della fonte e non solo perché, come si vede, la ripresa è letterale. Nell'appropriarsi della concezione biologica della storia romana sostenuta da Floro, Dante esula momentaneamente dall'intento principale del suo discorso. Alla condotta dei singoli re non è attribuito un valore provvidenziale, come sarà fatto subito dopo con le azioni dei personaggi vissuti in età repubblicana: viene detto semplicemente che ebbero differenti inclinazioni, conformi alle esigenze del momento storico in cui si trovarono a governare la città. Sarebbe stato facile per Dante elevare quest'ultima considerazione, cioè il fatto che le qualità di ciascun re si armonizzassero miracolosamente con le necessità del loro governo, a un disegno provvidenziale finalizzato alla gloria di Roma. Ciò però non avviene, perché la tradizione di cui Dante è erede (tradizione assai longeva, già attiva in epoca pre-cristiana) aveva definito un gruppo variabile ma costante di personaggi dalle cui azioni risultava suffragata la superiorità morale del popolo romano – alcuni dei quali sono ricordati qui nel *Convivio* e poi nella *Monarchia*. Si aggiunga che questo richiamo alle differenze caratteriali dei sette re in rapporto ai rispettivi periodi storici, poiché non viene sviluppato, appare abbastanza autoreferenziale se non lo si rapporta con la fonte: in Floro, infatti, il passo ripreso da Dante chiude i capitoli dedicati ai singoli re e precede un'ulteriore sintesi delle peculiarità di ciascuno.

Passando alla seconda fase della storia di Roma, le coordinate cronologiche entro cui è iscritta non coincidono per Dante con quelle fissate da Floro. La sua conclusione, infatti, viene fatta coincidere con l'istituzione dell'impero, mentre nella fonte essa giungeva appena al consolato di Appio Claudio e Quinto Fulvio (forse il 212 a.C., ma il calcolo è controverso) e la restante parte, fino ad Augusto, veniva rubricata sotto la definizione di «iuventus imperii et quaedam quasi robusta maturitas». Prima di procedere oltre, è dunque necessario chiarire alcuni fraintendimenti che questa presunta discrepanza potrebbe far emergere. Si considerino i limiti cronologici dell'«adolescenza» di Roma secondo Dante, che vanno «da Bruto primo consolo infine Cesare primo principe sommo». È stato detto che la menzione di Bruto sia accompagnata dalla specificazione «primo» per distinguere il personaggio dall'omonimo cesaricida; tuttavia, il ruolo di Bruto come primo console eletto dopo la cacciata dei Tarquini e la conseguente istituzione della repubblica è ben sottolineato nella tradizione storiografica, come accade per esempio in Orosio: «Brutus primus apud Romanos consul» (*ORMISTA* II 5 1). Quanto all'altro estremo, si è sempre creduto che il riferimento fosse a Giulio Cesare, quando sarebbe più in linea con la coerenza interna del brano nonché con il sistema di pensiero dantesco in generale identificarvi Ottaviano Augusto, primo vero imperatore. Al paragrafo 10, anticipando senza suddivisioni interne l'estensione del lasso di tempo che subito dopo avrebbe articolato in due età distinte, Dante scrive «da Romolo incominciando, che fu di quella primo padre, infino a la sua perfettissima etade, cioè al tempo del predetto suo

imperatore». Tale ‘predetto imperatore’ è chiamato in causa al paragrafo 8, dove è spiegato che la nascita di Cristo avvenne sotto l’auspicio delle migliori condizioni celesti e quando si era pienamente affermata la massima autorità temporale. Si legge: «Né ’l mondo mai non fu né sarà sì perfettamente disposto come allora che alla voce d’un solo, principe del roma[n]i populi e comandante, si [descriesse, si] come testimonia Luca evangelista». Come facilmente si deduce, l’imperatore in questione è appunto Augusto. D’altronde, in Dante l’appellativo di ‘Cesare’ è utilizzato come equivalente di ‘imperatore’ e lo stesso Ottaviano era designato comunemente come ‘Cesare Augusto’, cosa che accade tra l’altro anche nel passo del Vangelo di Luca a cui Dante allude («Exiit edictum a Caesare Augusto»: cfr. *Lc* 2, 1). Al contrario di Augusto, il personaggio di Giulio Cesare non è mai chiaramente indicato nell’opera dantesca come fondatore dell’autorità imperiale. Correggendo in questo modo l’interpretazione del passaggio, si ottiene così di creare una corrispondenza perfetta tra l’‘adolescenza’ di Dante e l’insieme formato da ‘adulescentia’ e ‘iuventus’ in Floro, che in entrambi i casi andrebbero a delimitare il periodo compreso tra il consolato di Bruto e l’impero di Augusto.

La (con)fusione di queste due categorie spiegherebbe come mai Dante mostri un po’ di incertezza nella scelta dell’età della vita umana da attribuire all’avvento dell’impero. Prima lo considera «perfettissima etade», e dunque maturità, proprio come Floro, che la definiva contestualmente «iuventus imperii» e «robusta maturitas»; subito dopo, volendo accorpate l’‘adulescentia’ e la ‘iuventus’ di Floro in un’unica età, appiattisce la seconda sulla prima e, contrariamente a quanto aveva appena detto, si riferisce a entrambe come ‘adolescenza’. Tuttavia, nella caratterizzazione dell’‘adolescenza’ dantesca permane il senso di una conquistata maturità; il passaggio dalla monarchia alla repubblica è definito ‘emancipazione’ («poi che da la reale tutoria fu emancipata»), come se per il popolo romano essa rappresentasse il raggiungimento della maggiore età; lo stesso aggettivo ‘maggiore’ attribuito ad ‘adolescenza’, in un passo che purtroppo non è chiarissimo perché corrotto («Se noi consideriamo poi [quella] per la maggiore adolescenza sua»), potrebbe tradire il tentativo da parte di Dante di tenere insieme l’‘adulescentia’ e la ‘iuventus’ di Floro entro un’accezione più larga della stessa definizione di età adolescenziale.

Ci si è soffermati tanto a lungo ad analizzare la ripartizione in età perché l’attribuzione dell’idea a Livio, quando invece la si deve a Floro, è l’unica indicazione che Dante introduca nel brano circa le fonti a cui si sarebbe rifatto. L’identificazione iniziale di Livio con l’epitome di Floro, invece che con la sua opera originale, induce inevitabilmente a ipotizzare che sia sempre Floro la fonte seguita nel resto della trattazione. La strategia dantesca, che sarà riproposta anche nella *Monarchia* (con l’importante differenza che si andrà a segnalare), consiste nell’utilizzare congiuntamente la testimonianza della storiografia in prosa e della poesia storica. Quest’ultima, nel *Convivio*, è rappresentata sostanzialmente dall’*Eneide* con la glossa serviana, senza la quale non si spiegherebbero alcuni riferimenti danteschi, come quello al duplice esilio di Furio Camillo o l’accoppiamento di Decii e Drusi.³ Quanto alle opere che sarebbero definite storiografiche secondo i canoni moderni, Floro sembra candidarsi a fonte privilegiata. La sua impronta peculiare, oltre che nella teoria biologica delle età, si palesa nel modo in cui viene riferita la vicenda di Cincinnato. Dante scrive: «Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto dittatore e tolto dallo aratro, dopo lo tempo dell’ufficio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato?» (IV v 15). Il comportamento di Cincinnato era additato come esemplare già anticamente, per questo motivo il

³ Entrambe le affermazioni dipendono infatti da Servio, come ormai si trova scritto in ogni commento. Dante accoppia Decii e Drusi in *Convivio* IV v 14; è Servio a spiegare che la moglie di Augusto, Livia Drusilla, apparteneva alla *gens* Drusa, ragion per cui Virgilio ha accostato questa famiglia altrimenti poco nota alla nobilissima stirpe dei Decii (cfr. *Aen.* VI 824 e la glossa serviana *ad loc.*). Per quanto riguarda Furio Camillo, entrambi i trattati affermano che fosse tornato volontariamente in esilio dopo aver liberato Roma dagli invasori gallici (cfr. *Convivio* IV v 15 e *Monarchia* II v 12). Tale convinzione nasce dall’ambiguità con cui si esprime Servio, che sembrerebbe implicare proprio ciò che Dante ha inteso, ossia che Camillo riprendesse l’esilio interrotto, al quale avrebbe messo fine soltanto una volta richiamato ufficialmente in città (cfr. gl. ad *Aen.* VI 825). Nella mia tesi di dottorato in corso, dimostro che la promozione di Camillo a figura prototipica dell’esule era già in atto prima di Dante, essendo attestata almeno nel *Policraticus* di Giovanni di Salisbury, che tra l’altro si rifaceva a una fonte diversa da quelle di Dante, il *Breviarium ab Urbe* condita di Eutropio. Inoltre, se all’altezza della *Monarchia* Dante poteva consultare Livio, come sembra ormai più che probabile, vi avrebbe letto le parole con cui il personaggio rievoca in prima persona il ricordo di quando era esule e rimpiangeva la patria lontana (cfr. *Ab U. c.* V 51 1 e 54 3). Da questo passaggio potrebbe essere scaturita l’identificazione che Dante implicitamente istituisce fra sé e il personaggio, probabilmente nella speranza che la propria vicenda biografica avesse lo stesso esito felice di quella di Camillo.

personaggio compare in tutti e tre gli storiografi in prosa che si stanno confrontando. Soltanto Floro, però, insiste sulla fretta che l'uomo sembrava avere di tornare al lavoro dei campi precedentemente abbandonato per soccorrere la patria: «Sic expeditione finita rediit ad boves rursus triumphalis agricola - fidem numinum - qua velocitate! Intra quindecim dies coeptum peractumque bellum, prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur» (*Epitome* I v 11 14). Identificare la fonte precisa, quando si confrontano opere che non godevano della riconoscibilità conferita dallo stile poetico e per di più imparentate, non è per niente facile; anche se la firma di Floro non si può individuare in ogni singolo esempio, il fatto stesso che sia stata riscontrata in due casi distinti rende assai probabile un suo utilizzo generalizzato in tutto il brano. Quasi assente sembrerebbe invece Orosio, l'altro storiografo a cui la critica ha ipotizzato che Dante si riferisse quando citava il nome di Livio, che anzi il più delle volte rappresenta una fonte meno probabile dello stesso Livio.⁴

Se nel *Convivio*, tranne l'iniziale riferimento a Livio, le fonti non sono dichiarate, nella *Monarchia* ciascun esempio è corredato dall'indicazione di uno o più modelli da cui sarebbe stato ripreso. Si può dibattere sulla precisione dei rimandi a Livio, ma un dato può essere raccolto prima ancora di farlo. Il riferimento alla fonte liviana è nella maggior parte dei casi confermato da un riscontro in un altro testo, per lo più Virgilio o Lucano, ma anche Cicerone e lo stesso Orosio.⁵ In altre parole, viene riproposta la stessa strategia che era già stata utilizzata nel *Convivio*, rendendola stavolta esplicita. L'evidenza che Dante si affidi notevolmente alla testimonianza storiografica di due poeti, e massimamente ancora una volta di Virgilio, si deve alla priorità che questo genere di opere ha nel suo canone personale, essendo Dante –non si dimentichi– prima di tutto un poeta. Come conseguenza accade che la fonte poetica determini il modo in cui l'esempio viene riferito, anche se contestualmente si rimanda anche all'altra fonte, quella storiografica. Sarebbe opportuno, perciò, che la possibilità che Dante leggesse Livio non fosse negata sulla base di un'aderenza meno che perfetta della sua trattazione al brano liviano relativo, poiché è egli stesso che dichiara di ricavare i suoi contenuti da fonti plurime. Oltre a citare più di una fonte per ciascun esempio, Dante riconduce complessivamente la materia che si appresta a trattare sotto la duplice egida di Virgilio e Livio. Nel *Convivio*, la funzione programmatica dell'iniziale riferimento a Livio si deduce attraverso un'estrapolazione, in virtù del fatto che il brano si apre con questo rimando, sotto cui va a ricadere interamente, non comparando nessun'altra indicazione sulle fonti. Nella *Monarchia*, al contrario, l'esordio della coppia Virgilio-Livio, pur rispondendo a un'esigenza immediata, intende creare un paradigma valido anche per il resto della trattazione.

Nella fattispecie, i due autori testimoniano che l'origine di Roma risale a Enea, permettendo a Dante di argomentare che la nobiltà del suo fondatore sia stata ereditata dalla nazione cui aveva dato i natali (II III 6):

Subassumpta vero testimonia veterum persuadent; nam divinus poeta noster Virgilius per totam Eneyden gloriosissimum regem Eneam patrem romani populi fuisse testatur in memoriam sempiternam; quod Titus Livius, gestorum romanorum scriba egregius, in prima parte sui voluminis, que a capta Troia summit exordium, contestatur.

È riconosciuto anche da chi è scettico circa la possibilità che Dante abbia letto Livio che questo riferimento costituisca una prova molto forte in favore che ciò sia avvenuto. Infatti il compendio di Floro, che permetteva di farsi un'idea sul contenuto del testo originale pur non avendolo a disposizione, sorvola sulla mitica fondazione di Roma, prendendo avvio direttamente dall'epoca monarchica. Invece il rimando all'ascendenza troiana del popolo romano si ritrova puntualmente all'inizio della prima deca, proprio come indicato da Dante: «Iam primum omnium satis constat Troia capta in ceteros saevitum esse Troianos» (*Ab U. c.* I 1 1, ma la storia di Enea occupa per intero i capp. 1-3). L'espressione usata da Dante, «in prima parte sui voluminis», ricorre altre due volte in

⁴ Orosio, infatti, tende a riferirsi a certi eventi e personaggi della storia di Roma antica in modo più sintetico dello stesso Floro. L'unico tra gli esempi storici del *Convivio* che sembra dipendere principalmente dalla sua testimonianza è quello degli anelli trafugati dopo Canne, cui si accennerà nel prosieguo del discorso.

⁵ Livio è menzionato insieme a Virgilio in II III 6, II IV 7-8, II V 12 e II V 13; con Lucano in II IV 5-6, II VIII 8-9 e II IX 16-17; con Cicerone in II V 9-10 e II V 15-19; con Orosio in II IX 15. Inoltre, la testimonianza liviana è confortata da un riferimento generico ad altri scrittori in II IV 7 e in II IX 18. Infine, Livio compare come fonte unica in II IV 9 e II V 14.

questa sezione della *Monarchia*, avendo sempre come referente la prima deca. Potrebbe trattarsi, dunque, della formula tecnica con cui nel linguaggio dantesco si designava un'entità libraria specifica, costituita dal primo volume del Livio allora conosciuto, allo stesso modo in cui la terza deca nel trattato è denominata *De bello punico*.

Gli attributi che sono assegnati ai due autori sono essi stessi tutt'altro che privi di importanza. Virgilio è definito «divinus poeta noster», sia in riconoscimento della sua statura di poeta nazionale, sia in quanto autore prediletto di Dante. Livio è salutato come «gestorum romanorum scriba egregius», cioè come storiografo per eccellenza. Come si accennava sopra, tale caratterizzazione ricorre anche nei riferimenti a Livio presenti in *Inferno* e *De vulgari eloquentia*. Essa ha fatto gioco a chi contesta che Dante possa aver avuto accesso all'autore, poiché si è pensato che egli lo citasse per via della sua fama, di cui aveva avuto notizia attraverso i compendi. Il riferimento della *Monarchia* dimostra, al contrario, che Dante possa presentare Livio come l'esponente prototipico di un genere e insieme riferirsi con precisione a un luogo della sua opera altrimenti ignoto. Malgrado ciò, l'ordine in cui i due autori, Virgilio e Livio, sono menzionati sancisce la priorità del primo sul secondo, della fonte poetica su quella prosastica. La ragione di questo primato probabilmente risiede per una parte nella lunga frequentazione che Dante aveva avuto con le opere dei più grandi poeti latini, a cui si riferisce fin dal libello giovanile. Per altro verso, essa può essere dovuta anche alla maggiore sintesi con cui i testi poetici fissavano i caratteri di un personaggio o di un evento, rendendosi così memorabili e dunque più adatti a essere citati alla lettera.

L'espressione «in prima parte» [sott. della sua opera] ritorna circolarmente in chiusura di questa sezione della *Monarchia*. Dante sta ora discutendo se ciò che si ottiene attraverso un duello sia ottenuto di diritto. A dimostrazione che ciò sia lecito, vengono citati ancora una volta degli esempi tratti dalla storia romana. In particolare, è menzionato il duello tra Orazi e Curiazi, che secondo il mito permise a Roma di trionfare nella guerra che stava combattendo contro la vicina Alba Longa:

Cumque duo populi ex ipsa troyana radice in Ytalia germinassent, romanus videlicet et albanus, atque de signo aquile deque penatibus aliis Troyanorum atque dignitate principandi longo tempore inter se disceptatum esset, ad ultimum de comuni assensu partium, propter iustitiam cognoscendam, per tres Oratios fratres hinc et per totidem Curiatios fratres inde in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium decertatum est: ubi tribus pugilibus Albanorum premissis, Romanorum duobus, palma victoriae sub Hostilio rege cessit Romanis. Et hoc diligenter Livius in prima parte contextit, cuius Orosius etiam contestatur.

Anche in questo caso, la soluzione più probabile è che Dante attingesse direttamente da Livio. Martina notava che l'utilizzo degli avverbi «hinc» e «inde» per non specificare a quale dei due schieramenti appartenessero gli Orazi e a quale i Curiazi rispecchiasse un'incertezza che era già presente in Livio. Questo elemento possiede in sé una certa rilevanza, ma non è l'unico su cui appoggiarsi, poiché si può dimostrare che l'intera rappresentazione della storia risenta visibilmente dell'influsso liviano. Per prima cosa, soltanto Livio tra le fonti storiografiche informa che i due popoli in guerra condividessero la stessa discendenza. Così infatti scrive Livio: «bellum [...] civili simillimum bello, prope inter parentes natosque, Troianam utramque prolem, cum Lavinium ab Troia, ab Lavinio Alba, ab Albanorum stirpe regum oriundi Romani essent» (*Ab U. c.* I 23 1), riecheggiato dal dantesco: «duo populi ex ipsa troyana radice in Ytalia germinassent». In secondo luogo, il clima in cui si svolse il duello è rappresentato in dettaglio soltanto da Livio, che si sofferma a descrivere come i due re nemici e una gran folla di spettatori si stringessero attorno al luogo in cui stava avvenendo lo scontro. Dante sostiene che il duello fu combattuto «in conspectu regum et populorum altrinsecus expectantium», così in Livio, prima che i fratelli inizino a duellare, i due re li presenti pronunciano i rispettivi giuramenti (cfr. *Ab U. c.* I 24 4-8), quindi i duellanti avanzano tra gli eserciti schierati tutt'intorno («Consederant utrimque pro castris duo exercitus»; *Ab U. c.* I 25 2). Probabilmente il testo dantesco parla di 'popolo' e non di 'eserciti' non solo perché all'epoca l'esercito romano era formato dagli stessi cittadini, ma soprattutto perché in Livio i commilitoni che fanno ala al passaggio dei fratelli affermano per incitarli che tutto il popolo romano, sia la parte presente perché arruolata sia quella rimasta a casa, tenga gli occhi fisicamente o metaforicamente fissi su di loro: «Cum sui utrosque adhortarentur, deos patrios, patriam ac parentes, quidquid civium domi, quidquid in exercitu sit, illorum tunc arma, illorum intueri manus» (*Ab U. c.* I 25 1). In altre parole, è come se tutto il popolo romano fosse testimone dell'evento che ne

avrebbe deciso le sorti. Quest'esempio permette di comprendere il modo in cui Dante si rapportava a Livio come fonte; l'imitazione poteva avvenire nell'unica maniera consentita da un'opera così altamente prolissa, cioè mettendo insieme spunti che nel modello sono diffrazionati in un'ampia porzione di testo. D'altronde, Dante definisce la narrazione di Livio con un avverbio, «diligenter», che ne coglie il carattere estremamente approfondito e dettagliato, rispetto ad esempio alla brevità priva di particolari che caratterizza lo stesso racconto in Orosio, citato qui come fonte secondaria.

L'affidabilità dei riferimenti a Livio rischia tuttavia di essere messa in crisi dalla terza e ultima menzione dello storico che consta di un rimando bibliografico preciso alla prima parte della sua opera. Dopo aver dimostrato la nobiltà di Enea, fondatore di Roma, Dante passa a introdurre le altre categorie di argomenti che nella sua visione attestano il ruolo provvidenziale attribuito da Dio all'impero romano, e da esso passato in eredità agli imperatori della sua epoca. Nel capitolo IV sono trattati i miracoli, cioè quegli eventi che, per la loro natura inaspettata o manifestamente prodigiosa, provano che Roma godesse della protezione divina. Il primo esempio è introdotto al paragrafo 6 e riguarda lo scudo che cadde dal cielo ai tempi del re Numa Pompilio, l'ancile, la cui improvvisa comparsa fu interpretata già in età antica come un pegno della futura grandezza di Roma.

Quod autem pro romano Imperio perficiendo miracula Deus portenderit, illustrium autorum testimoniis comprobatur. Nam sub Numa Pompilio, secundo Romanorum rege, ritu Gentilium sacrificante, ancile de celo in urbem Deo electam delapsum fuisse Livius in prima parte testatur.

Come si legge, Dante rimanda nuovamente al primo volume dell'opera liviana e in particolare alla sua parte iniziale («in prima parte testatur»), dove effettivamente sono narrate le vicende della fondazione di Roma e del periodo monarchico a essa seguito. È stato notato, però, che Livio non racconti mai l'evento in sé, ma vi faccia riferimento indirettamente, presupponendone una conoscenza pregressa da parte del lettore, in espressioni del tipo: «caelestiaque arma, quae ancilia appellantur» (*Ab U. c. I 20 4*) e «ancilia caelo demissa» (*Ab U. c. V 54 7*). Inoltre, neanche le altre fonti storiografiche disponibili a Dante, Floro e Orosio *in primis*, riportano il fatto, perciò la citazione non si è potuta ricondurre neppure entro lo schema a cui normalmente si è fatto ricorso per spiegare eventuali imprecisioni dei riferimenti danteschi a Livio, ovvero che in realtà fossero ripresi da una fonte intermedia. Di conseguenza, il riferimento è stato considerato più che altro rituale, un modo di anteporre alla fonte poetica che segue (rappresentata in questo caso da Lucano) l'autorità dello storiografo antico più accreditato.⁶

Se la testimonianza storiografica viene citata per prima e quella poetica, venendo dopo, sembra più che altro aspirare al ruolo di suggello dilettevole e di puntello per la memoria, in fase di elaborazione del testo la situazione doveva presentarsi invertita. Probabilmente a causa della grande familiarità che Dante aveva con un certo tipo di testi, per lui le opere poetiche – e l'*Eneide* in particolare – rappresentavano anche le prime fonti storiografiche da consultare. L'ordine di priorità è sancito con l'identificazione programmatica delle fonti all'inizio del capitolo III, dove Livio occupa soltanto la seconda posizione dopo Virgilio. E infatti molti degli esempi che nella *Monarchia* sono ricondotti alla duplice testimonianza della storiografia e della poesia virgiliana, sembrano trarre ispirazione soltanto o comunque in maniera preponderante proprio dalla fonte poetica.⁷ Anche nel caso dell'ancile, è Servio

⁶ Scriveva Vinay (in D. ALIGHIERI, *Monarchia*, testo, introduzione, traduzione e commento a cura di G. Vinay, in appendice *Le Epistole politiche tradotte*, Firenze, Sansoni, 1950, 127, nota 6) che a Dante «importa citare prima di Lucano uno storico e non, per es., Virgilio». Tale affermazione non tiene in conto che Virgilio è anteposto a Livio laddove sono dichiarate programmaticamente le fonti di tutto il brano, cioè a proposito della nobiltà di Enea. Nei restanti casi, la fonte prosastica segue quella poetica per una prescrizione dell'arte retorica, la quale imponeva che il tema venisse prima sviluppato e soltanto in un secondo momento potesse essere riassunto da una breve espressione emblematica, magari in versi. Così si comporta lo stesso Dante quando invia a Cino da Pistoia un sonetto corredato da un'epistola in prosa: nella lettera l'argomento è svolto in modo articolato, mentre la prosa annuncia che nel sonetto, posposto, esso sarebbe stato affrontato «trasumptive et sentetialiter», attraverso un linguaggio sintetico e metaforico. Mi sono occupata di questo scambio tra Dante e Cino in: L. M.G. LIVRAGHI, *Eros e dottrina nel sonetto dantesco 'Io sono stato con Amore insieme'*, in G. Ledda (a cura di), *AlmaDante: seminario dantesco 2013*, Bologna, 28-29 maggio 2013, Bologna, Aspasia, 2015, 69-87.

⁷ Si consideri, ad esempio, com'è rappresentato l'episodio delle oche del Campidoglio (cfr. *Mn II IV 7-8*). I versi dell'*Eneide* che ne costituiscono la fonte sono citati al paragrafo 8, ma anche il sunto della vicenda proposto nel paragrafo

a riportare il racconto della caduta dello scudo dal cielo che le opere storiografiche invece non registrano: «LAPSA ANCILIA CAELO regnante Numa Pompilium scutum breve et rotundum caelo lapsum est. Etcum aruspices respondissent illic fore orbis imperium, ubi illud fuisset, diligentia Numae, ne quandoque ab hostilibus posset auferri, adhibito Mamurio fabro multa similia facta sunt et in templo Martis locata. quod autem dicit ancilia, plurali utitur numero pro singulari: nam unum lapsum est. ancile autem dicitur aut quasi undique circumcisum aut quasi ἀμφιχειλον, id est undique labrum habens» (VIII 664). Senza dover ricorrere a Virgilio e a Servio, le stesse informazioni erano inoltre contenute nel commento a Lucano e precisamente proprio nelle glosse ai versi citati da Dante:

Cuius miraculi Lucanus in nono Farsalie meminit incredibilem vim Hausti, quam Lybia patitur, ibi describens; ait enim:

Sic illa profecto
Sacrificio cecidere Nume, que lecta iuventus
patritia cervice movet; spoliaverat Hauster,
aut Boreas populos ancilia nostra ferentes.

La principale preoccupazione del commentatore, sia nel caso di Virgilio sia di Lucano, è di spiegare come mai, se uno solo era l'ancile caduto dal cielo, in entrambi i testi si parli non di uno ma di una moltitudine di scudi. Servio ripercorre la storia dall'inizio, menzionando prima la caduta dell'ancile, poi che ne furono tratte delle copie in modo tale i nemici non potessero distinguere l'originale e così trafugarlo. Per Lucano si è scelto di utilizzare il commento di Arnolfo d'Orleans, diffuso al tempo di Dante e dotato oggi di un'edizione critica moderna.⁸ In questo caso, il commentatore sorvola sul momento della caduta dell'ancile, che Lucano, al contrario di Virgilio, descrive, e passa direttamente a chiarire che il plurale si riferisce alle numerose copie dello scudo fabbricate da Mamurio: «477 Illa Pluraliter dicit cum non ceciderit nisi unum ancile propter alia multa que Marmurius fecit in similitudinem divini ancilis».

Che Lucano sia proprio la fonte primaria di Dante, preferita nella fattispecie allo stesso Virgilio, è dimostrato da un elemento del racconto che non trova riscontro in Virgilio e che quindi Dante poteva aver dedotto soltanto da Lucano.⁹ Nel trattato dantesco si dice che l'ancile cadde dal cielo durante un sacrificio officiato da Numa, proprio com'è stabilito dalla citazione lucanea ivi riportata, mentre Servio opta per un più generico «regnante Numa Pompilium». La testimonianza che Dante attribuisce a Livio è dunque almeno in parte combinata con quella che ricavava da Lucano: lo è per il particolare del rito, ma dev'esserlo anche per la notizia che l'ancile era originariamente uno solo, com'è spiegato nella glossa, e non molteplici, come sempre è in Livio nonché in tutte le altre fonti, Lucano compreso. Ciò non toglie che Dante si fosse potuto imbattere in Livio, conoscesse la parte iniziale della sua opera, a cui più volte si riferisce, e vi avesse effettivamente ritrovato dei riferimenti agli ancili sacri. Tra l'altro, uno di questi riferimenti è messo in bocca a Furio Camillo in un monologo che potrebbe aver influito, insieme a un input proveniente da Servio, sulla rappresentazione dantesca di questo personaggio come

precedente, dov'è invocata la testimonianza di Livio e di «multi scriptores illustres», dipende sostanzialmente dallo stesso Virgilio. Come si legge nei commenti, Dante parla di una singola oca perché così aveva fatto Virgilio, ma nella mia tesi di dottorato dimostro che anche l'apparizione numinosa dell'oca «ibi non ante visum» potrebbe derivare da certi elementi del testo virgiliano.

⁸ *Arnulfi Aurelianensis Glosule super Lucanum*, edidit B. M. Marti, Rome, American Academy, 1958 («Papers and monographs of the American academy in Rome», 18). Per le glosse riguardanti gli ancili, cfr. in particolare p. 457.

⁹ Sulla scorta diretta o indiretta di Lucano, il fatto che Numa fosse impegnato in un rito quando lo scudo cadde dal cielo è affermato anche da un'opera di cui è accertato che Dante si servisse, le *Magnae Derivationes* di Uguccione da Pisa: «A 219 ANCILE, breve scutum et rotundum, sicut fuit illud quod cecidit de celo *Numa sacrificante*, et dicitur ancile quasi ancisum et rotundum ab an- quod est circum, et cedo -dis, vel ab an- et cile, quod est labrum, quia circumcirca habet labrum et marginem» (UGUCCIONE DA PISA, *Derivationes*, edizione critica *princeps* a cura di E. Cecchini e di G. Arbizzoni *et alii*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004, 65; corsivi miei).

modello dell'esule.¹⁰ Le altre due volte in cui nella *Monarchia* ricorre l'espressione «in prima parte» o «in prima parte sui voluminis», il rapporto di filiazione da Livio può considerarsi comprovato, perciò anche la caduta dell'ancile potrebbe nascondere uno spunto liviano occulto, che sarebbe tuttavia celato dal compresente e maggioritario influsso lucaneo. Piuttosto che la prova dell'ignoranza di Dante su Livio, l'esempio dell'ancile rispecchia il modo in cui le fonti storiografiche e le fonti poetiche vengono fatte interagire in questa sezione della *Monarchia*, cioè attribuendo inevitabilmente la priorità sempre a queste ultime.

Proseguendo nella lettura della sottosezione dedicata ai miracoli, si incontra un altro riferimento a Livio contenente un'indicazione di tipo squisitamente bibliografico. A ulteriore riprova della protezione divina su Roma, Dante introduce l'esempio della grandinata che impedì ad Annibale di prendere la città, consentendo così ai romani di riorganizzarsi e infine di vincere la guerra:

At cum romana nobilitas, premente Annibale, sic caderet ut ad finalem romane rei deletionem non restaret nisi Penorum insultus ad urbem, subita et intolerabili grandine perturbante victores victoriam sequi non potuisse Livius in Bello Punico inter alia gesta conscribit.

Sappiamo da altre fonti che con il titolo di «Bello Punico» si indicava la terza deca nel linguaggio tecnico dei riferimenti bibliografici.¹¹ Inoltre, Dante afferma di avere una conoscenza dell'opera che va oltre all'episodio ricordato, come sembra suggerire l'inciso, per la verità abbastanza vago, «inter alia gesta». Malgrado ciò, anche in questo caso si è dubitato che Dante ricorresse direttamente a Livio, e si è detto che si fosse servito piuttosto di Orosio. La ragione della preferenza non sta nel fatto che la narrazione di Orosio presenti maggiori punti di contatto con quella di Dante, perché, valutando con imparzialità, entrambi gli autori potrebbero essere all'origine della rappresentazione dantesca.¹² Il vero motivo risiede nel confronto con un altro esempio tratto dalla seconda guerra punica, che è evocato nel *Convivio* con la stessa finalità argomentativa con cui è utilizzato l'esempio della grandine nella *Monarchia*:

E non puose Iddio le mani, quando per la guerra d'Annibale avendo perduti tanti cittadini che tre moggia d'anella in Africa erano portate, li Romani volsero abandonare la terra, se quel benedetto Scipione giovane non avesse impresa l'andata in Africa per la sua franchezza?

¹⁰ Camillo fa riferimento agli «ancilia caelo demissa» (*Ab U. c.* V 54 7) insieme ad altri oggetti sacri in conclusione della sua perorazione al senato affinché Roma non fosse abbandonata e la capitale spostata a Veio. Sulla questione del suo esilio, cfr. *supra*, nota 3.

¹¹ Sulla base di tale riferimento tecnico, oltreché della precisione con cui la fonte è citata, Panella ha attribuito la conoscenza di Livio a fra' Tommaso da Lucca: E. PANELLA, *Livio in Tolomeo da Lucca*, «Studi petrarcheschi», VI (1989), 43-52. Gli argomenti utilizzati dal critico per il frate lucchese potrebbero essere estesi anche a luogo dantesco, ma evidentemente il solito pregiudizio nei confronti di un'oggettiva valutazione della cultura di Dante l'ha finora impedito. La titolatura di «De bello punico» è quella impiegata per definire la terza deca anche da Lovato, che, annotando Giustino, si serve di espressioni quali: «De hoc T. Livius in VIII de bello punico circa finem» e «De hoc in principio T. Livii de bello Punico» (cfr. G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'umanesimo*, vol. I, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, Padova, Antenore, 1981, 9). Nicholas Trevet, primo commentatore di Livio, scrive che l'autore ha suddiviso la sua opera in due tomi distinti, i quali si intitolano rispettivamente «Ab Urbe condita» e proprio «De bello punico»: «Distinxit autem hunc librum in duas partes, quarum prima dicitur *Ab Urbe condita* ut ex titulo patet, secunda *De bello punico*, utraque vero pars in decem libros distenditur» (R. J. DEAN, *The earliest known Commentary on Livy is by Nicholas Trevet*, «Medievalia et Humanistica», III (1945), 86-98: 88). Trevet non considerava le due deche come due entità indipendenti, che sovente viaggiavano scompagnate, ma come le due porzioni di un singolo libro. Si può ipotizzare, allora, che Dante si riferisse alla prima deca con la locuzione «in prima parte sui voluminis» perché convinto che essa costituisse la prima parte del volume di Livio, la seconda parte del quale era rappresentata dal «De bello punico».

¹² Cfr. Livio: «Instructis utrimque exercitibus in eius pugnae casum in qua urbs Roma uictori praemium esset, *imber ingens grandine mixtus* ita utramque aciem *turbavit* ut uix armis retentis in castra sese receperint, nullius rei minore quam hostium metu» (*Ab U. c.* XXVI 11 2) e Orosio: «At ubi expositae utrimque acies constiterunt, in conspectu Romae praemium uictoris futurae tantus se subito *imber e nubibus grandine mixtus* effudit, ut *turbata* agmina uix armis retentis in sua se castra colligerent» (ORMISTA IV 17 5-7) – corsivi miei. Come si vede, entrambe le possibili fonti presentano i radicali che ritornano nelle parole-chiave della rappresentazione dantesca («grandine perturbate»); inoltre, sia Livio che Orosio anticipano Dante nel segnalare che la posta in palio della battaglia sarebbe stato il controllo di Roma.

Tra le testimonianze storiografiche usufruibili da Dante, è Orosio a fissare il numero di moggia di anelli depredati a quattro, da qui la sua elezione a fonte dell'episodio. A dire il vero, anche Livio nomina l'ipotesi che le moggia fossero quattro, anche se per confutarla, ma nel Medioevo non era raro che si estraesse dalla fonte soltanto il frammento di informazione che interessava, tralasciando tutto il resto. Inoltre, ho dimostrato in altra sede che il luogo liviano in cui si quantificano le moggia è corrotto e aveva dato origine, in combinazione con le testimonianze di altri autori, alle speculazioni più disparate sul numero degli anelli.¹³ Ciò che fa propendere per Orosio è in ultima analisi che non si possa dimostrare in modo inconfutabile che Livio sia la fonte di alcuno degli esempi introdotti nel *Convivio*, perciò a maggior ragione sarebbe poco economico considerarlo coinvolto nell'ideazione di un luogo che può tranquillamente basarsi sul solo Orosio. La situazione si presenta tuttavia mutata nella *Monarchia*, dove la ripresa diretta da Livio deve ormai essere riconosciuta almeno per i due luoghi riguardanti l'inizio dell'opera con la distruzione di Troia e lo scontro tra Orazi e Curiazi. Se ci si mette in quest'ordine di idee, la sostituzione dell'esempio degli anelli con quello della grandine è essa stessa significativa. Nella *Monarchia*, Dante riorganizza gli argomenti con cui aveva sostenuto la sua tesi nel *Convivio*, dunque è probabile che ritenesse un singolo evento prodigioso, quale fu l'improvvisa grandinata che impedì la conquista di Roma, più adatto a essere inserito nella categoria dei 'miracoli' rispetto alla considerazione che Roma seppe riprendersi anche dopo la disastrosa sconfitta di Canne. Tuttavia, non si può escludere che tale modifica sia stata motivata anche dalla volontà di introdurre una citazione dalla terza deca di Livio, sottolineandola con tanto di riferimento bibliografico, al posto e in sostituzione di una notizia su cui non c'era accordo tra le fonti.

¹³ Mi riferisco al mio intervento durante le *Lecturae Dantis Lupienses* 2016, che è ora è in stampa con il titolo «*Livio che non erra*» (Inf. XXV/III 12) e il canone della prosa.